

CROSSROADS

di
**Luca
De Biase**



UNA TASK FORCE
PER ANALIZZARE
I DATI ITALIANI
SULL'EPIDEMIA

La rilevanza di internet nel corso dell'epidemia di Covid-19 cresce di giorno in giorno. Joy Marino non cessa di farlo notare a tutti. Il presidente del Milan Internet Exchange, il Mix, il centro di smistamento del traffico tra i vari operatori, può osservare in presa diretta le variazioni dell'uso della rete in Italia. Ebbene: a partire dal 10 marzo scorso il traffico sulle macchine del Mix è aumentato da 0,75 a 1,1 terabit al secondo. E da allora non è più calato. «Inoltre» dice Marino «l'upload è aumentato del 100% rispetto alla media delle due settimane precedenti. Il traffico è cambiato con le abitudini degli italiani: non sono più collegati prevalentemente la sera per vedere Netflix ma restano online tutto il giorno e lavorano, collaborano, fanno videocchiate, mandano file pesanti e ne ricevono altrettanti».

Insomma, il traffico internet dimostra che c'è un aumento gigantesco del lavoro da casa. Questo dato potrebbe essere utile per placare l'ansia di chi cerca di comprendere se gli italiani stanno seguendo le regole decise dal governo per il contenimento dell'epidemia. Altri invece hanno notato che i dati delle reti dei telefoni mobili milanesi mostrano ancora troppi spostamenti tra celle diverse. Ma si tratta di osservazioni che restano aneddotiche. Si può fare di più, naturalmente. L'esempio della Corea mostra che, con migliori informazioni, si possono contenere le probabilità di contagio rivolgendosi maggiore attenzione alla rigenerazione dell'economia. Il governo italiano si sta attrezzando, ha detto una settimana fa al Sole 24 Ore la ministra dell'innovazione Paola Pisano, che sta organizzando una task force per analizzare in modo sistematico i dati concessi dalle compagnie di telecomunicazioni, dalle piattaforme come Facebook e forse da altri. Ricercatori e data scientist di varie università e istituzioni potranno analizzare massicciamente i dati anonimizzati relativi alla mobilità degli italiani e generare correlazioni e inferenze per costruire modelli utili a valutare le politiche di risposta all'emergenza. Ce n'è bisogno: occorre vedere come modulare le misure in modo da massimizzare il contenimento e minimizzare l'impatto economico, valutando nello stesso tempo l'efficacia delle comunicazioni istituzionali sul cambiamento di comportamento della popolazione. Alcuni esperti, come Alfonso Fuggetta del Cefriel (si veda l'articolo a fianco, ndr), Walter Quattrocchi di Ca' Foscari e Dino Pedreschi dell'Università di Pisa confermano che un uso più attento dei dati può servire a intraprendere azioni più efficaci ed equilibrate. Per accelerare la ripresa dopo l'atteso picco dei contagi e ridurre le probabilità di nuovi focolai.

Una politica basata sulle evidenze scientifiche è improvvisamente diventata possibile e accettata. Di fronte all'emergere di un problema tanto importante come la pandemia, i sistemi democratici occidentali che fino a qualche mese fa sembravano vulnerabili alla circolazione di informazioni meno che affidabili sui media sociali, stanno ritrovando una razionalità. Lo stesso Quattrocchi, con la sua squadra, ha appena pubblicato una ricerca che mostra come le fake news siano in calo sui social network. Tra l'altro le piattaforme sembrano aver scelto di collaborare a contenere la circolazione. I virus biologici e quelli culturali vanno tenuti sotto controllo.

I BLOG DI
Nova100
I nostri blogger:
nova.ilssole24ore.com/blog/

Su
ilssole24ore.com

TECNOLOGIE DI EMERGENZA

L'opzione contact tracing

Biagio Simonetta

I dati possono davvero aiutarci a combattere il coronavirus? È una domanda molto dibattuta in questi giorni. Esistono esempi concreti che vanno in questa direzione, ma anche molti dubbi sulla efficacia di questa mossa nel lungo periodo, e sulle eventuali ricadute in termini di privacy. Di certo il *contact tracing*, tecnologia usata con successo in Cina, Corea del Sud, Israele, Taiwan e Singapore ha mostrato i suoi muscoli. Ha dato prova di poter essere un alleato preziosissimo nelle fasi più calde di un piccolo epidemio. E forse ha messo in evidenza tutti i limiti di un'Europa ancora troppo frammentata, digitalmente divisa e chiaramente non pronta ad affrontare una pandemia.

Tedros Adhamon Ghebreyesus, direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità, ha spiegato a più riprese che le sole misure di quarantena e *lockdown* potrebbero non bastare. E ha invitato gli Stati a sperimentare nuove strade: «Non abbiamo visto un incremento sufficientemente urgente dei tamponi, né dell'isolamento e del tracciamento dei contatti, che è la spina dorsale della risposta a Covid-19», ha detto, spingendo con forza verso l'impiego dei Big Data.

L'esempio più eloquente di utilizzo dei dati nella lotta alla polmonite di Wuhan arriva dalla Corea del Sud. Ed è un esempio strettamente legato all'Italia, perché proprio la Corea del Sud - nei giorni di fine febbraio - mostrava una curva epidemiologica molto simile alla nostra. Poi qualcosa è cambiato: i contagi in Italia sono cresciuti ogni giorno, moltiplicandosi. A Seul, invece, la curva si è stabiliz-

zata. Merito della strategia adottata dal governo, molto diversa dalla quarantena assoluta imposta da Xi Jinping in Cina.

Ma merito, soprattutto, dell'esperienza. Nel 2015, quando la Corea del Sud si trovò ad affrontare i contagi da Mers, venne introdotta una legge che consente alle autorità coreane di accedere con facilità a tutta una serie di dati: «Tra le informazioni disponibili - racconta Massimo Canducci, Cio di Engineering - ci sono anche le immagini delle telecamere di sicurezza, le transazioni delle carte di credito, i dati di posizionamento rilevati da smartphone e automobili». Tutte queste informazioni «sono state rilette, incrociate ed elaborate riuscendo a ridurre drasticamente le dimensioni del grafo di contagio».

L'altro lato della medaglia è costituito dal fatto che «talvolta si è fatto dei dati un utilizzo un po' troppo disinvolto, comunicando alla popolazione informazioni anonimiziate che hanno comunque consentito di individuare alcuni cittadini potenziali portatori del virus oppure alcuni comportamenti che quegli stessi cittadini avrebbero preferito rimanere nell'ombra». La Corea del Sud è oggi in grado di tenere traccia e di aggiornare i suoi cittadini (in tempo reale) circa i nuovi contagi. E ognuno, dal proprio smartphone, può verificare ciò che sta succedendo.

Uno dei primi sostenitori, in Italia, del *contact tracing* è Alfonso Fuggetta, professore al Politecnico di Milano: «Sostanzialmente si tratta di utilizzare le informazioni relative agli spostamenti dei cittadini per dedurre se un singolo è stato esposto o si è trovato a contatto con soggetti che si sono rivelati essere infetti. In questo modo, nel caso si sia in presenza di un

In Corea del Sud il tracciamento delle persone è stato cruciale per contenere l'epidemia. Se ne parla anche in Europa, ma l'applicazione va coniugata con le tutele. Il dibattito è aperto

La privacy ai tempi del coronavirus



Sotto osservazione. Posto di controllo con scanner termico dei passeggeri all'aeroporto di Kuala Lumpur, in Malaysia

potenziale contagio, è possibile allertarlo e chiedergli di autoisolarsi. Questo è solo uno dei possibili scenari. In generale, si tratta di incrociare i dati relativi agli spostamenti delle persone e quelli relativi alle dinamiche epidemiologiche per limitare e controllare l'epidemia».

Sulla replicabilità di questo sistema anche in Italia, Fuggetta non ha dubbi: «È certamente replicabile anche da noi. Ovviamente - continua - vanno considerati e tarati due aspetti

importanti: il primo è l'integrazione tra i sistemi mobili e le basi di dati e i sistemi informativi delle nostre istituzioni sanitarie; in secondo luogo, bisogna tarare con attenzione gli algoritmi e le euristiche che valutano la prossimità e conseguentemente il livello di esposizione al rischio». E poi c'è tutto il discorso sull'impatto che un sistema del genere potrebbe avere sulla privacy: «Tutto questo - aggiunge Fuggetta - può e deve essere fatto nel pieno rispetto della privacy,

I dati sugli spostamenti possono essere di grande utilità

di fatto e *de jure*. Peraltro, come sostengono diversi giuristi, il Gdpr prevede che con adeguati controlli e precauzioni, in circostanze come quelle che viviamo, questo tipo di soluzioni sia fattibile. Ovviamente soluzioni di questo tipo vanno realizzate con grandissima attenzione e poi continuamente tarate e adattate in funzione delle esperienze raccolte sul campo. E soprattutto, vanno fatte velocemente: il virus ha tempi suoi e non segue certo i nostri».

Proprio in questo senso si è espresso anche il Garante della Privacy, Antonello Soro: «Non esistono preclusioni assolute nei confronti di determinate misure in quanto tali» ha detto, ma «vanno studiate molto attentamente le modalità più opportune e proporzionate alle esigenze di prevenzione, senza cedere alla tentazione della scorciatoia tecnologica solo perché apparentemente più comoda, ma valutando attentamente benefici attesi e "costi", anche in termini di sacrifici imposti alle nostre libertà». Soro, però, è molto cauto: «Mi sfugge l'utilità di una sorveglianza generalizzata alla quale non dovesse conseguire sia una gestione efficiente e trasparente di una mole così estesa di dati, sia un conseguente test diagnostico altrettanto generalizzato e sincronizzato».

Intanto, mentre dal governo iniziano a prendere in grande considerazione l'idea di utilizzare i Big Data per contenere il contagio, le Big Tech sono state già allertate. Oltre alle compagnie telefoniche, un grosso aiuto per il tracciamento dei dati può arrivare da colossi come Facebook e Google. I prossimi giorni saranno decisivi. Per lo sviluppo del *contact tracing*, ma anche per l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEGISLAZIONE EUROPEA

Ma la tutela dei dati non è diritto assoluto

Vincenzo Tiani

In questi giorni si ventila l'ipotesi di voler tracciare gli spostamenti dei cittadini per monitorare come il coronavirus si diffonda sul territorio nazionale. Parliamo del cosiddetto *contact tracing*. Il dibattito che ne è nato vede due fronti contrapposti: da un lato l'esigenza di frenare con ogni mezzo il diffondersi ulteriore del Covid-19, dall'altro il timore di sconfinare in uno stato di polizia durante e dopo la fine dell'emergenza (si veda l'articolo sopra, ndr).

Il Gdpr già prevede alcune eccezioni sul trattamento dei dati personali in situazioni emergenziali. Il diritto alla protezione dei dati infatti non è un diritto assoluto e può essere temperato da altri diritti costituzionali, di pari rango o superiore, come quello alla salute. Il regolamento, annoverando i dati sanitari tra quelli cosiddetti «particolari», richiede all'art.9 il consenso dell'interessato per il loro trattamento, salvo in alcune eccezioni. Questi sono i «motivi di rilevante interesse pubblico», «le finalità di medicina preventiva», «i motivi di interesse pubblico nel settore della sanità pubblica, quali la protezione da gravi minacce per la salute a carattere transfrontaliero». In tutti questi casi però, dice il comma 3, i dati personali devono essere trattati «da o sotto la responsabilità di un professionista soggetto al segreto professionale [...] o da altra persona anch'essa soggetta all'obbligo di segretezza conformemente al diritto dell'Unione o degli Stati membri». Il Gdpr, dunque, nell'operare quel bilanciamento tra interessi diversi, opta a favore del diritto alla salute, in presenza delle opportune tutele.

Diverso è il caso in cui si pensi di adottare misure che contemplino l'uso di dati personali come la geolocalizzazione, ai fini di *contact tracing*. «Su questo punto, dobbiamo fare riferimento alla Direttiva ePrivacy, che

regola la privacy delle comunicazioni. In questo caso, laddove questi dati fossero aggregati o completamente anonimizzati, non ci sarebbe nessun problema al loro utilizzo», spiega il Garante Ue della Privacy, Wojciech Wiewiórowski facendo riferimento all'art. 15 della Direttiva ePrivacy che prevede che l'uso dei dati sulla localizzazione, ove sia impossibile procedere all'uso in forma aggregata o all'ottenimento del consenso per motivi di pubblica sicurezza, sia consentito solo in presenza di misure necessarie, appropriate e proporzionate in uno Stato democratico.

«Per garantire la massima tutela dei cittadini - prosegue Wiewiórowski - sarebbero necessarie dunque tre azioni. In primo luogo delimitare una lista di scopi ben definiti e collegati alla necessità di fermare l'epidemia: questi dati non potrebbero dunque essere usati a posteriori dalle forze dell'ordine per rintracciare persone. Secondo, individuare chiaramente le entità e le organizzazioni che hanno accesso a tali dati con un monitoraggio degli accessi, per scongiurare ogni possibile abuso. Infine stabilire limiti temporali e fare nuove valutazioni al termine dell'emergenza». Ci si chiede dunque se un controllo ex post sull'operato di iniziative pubblico-private come quelle in discussione in questi giorni sarebbe sufficiente a offrire le tutele necessarie. Secondo il Garante sarebbero accettabili, come riconosciuto anche dalla Corte dei diritti dell'Uomo, solo laddove fosse fisicamente impossibile farlo ex ante. In quel caso, finita l'emergenza, si dovrebbe procedere a una disamina approfondita delle procedure e salvaguardie implementate. «Laddove fosse possibile invece, sarebbe opportuno coinvolgere sin dall'inizio rappresentanti della società civile, autorità garanti della privacy e delle comunicazioni e il Parlamento», conclude Wiewiórowski.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LEUCEMIE
LINFOMI E MIELOMA

#IOSONOARISCHIO

I PAZIENTI EMATOLOGICI OGGI HANNO ANCORA PIÙ BISOGNO DI TE.

AIL sostiene i centri ospedalieri impegnati senza sosta a fronteggiare il coronavirus per garantire le cure necessarie ai pazienti più fragili.

AIUTACI A COMBATTERE L'EMERGENZA.

DONA ORA SU ail.it

e segui l'hashtag **#IOSONOARISCHIO**